

L'indovinello stregato

«**O**ooh, guarda dove metti i piedi! Passa sul tuo sentiero e non sul mio, hai capito?» Un uomo accigliato e dal viso barbuto se ne stava sulla sua terrazza urlando come un pazzo. Rivolto verso il suo vicino di casa che stava rincasando, agitava in alto la mano sinistra chiusa in un pugno.

L'altro, di corporatura magra e pallido in viso, senza alzare nemmeno lo sguardo, con una voce tenue, ma molto infastidita, rispose: «Oggi non ho voglia di litigare con te. Lasciami in pace» e sbam!! La porta di casa si chiuse di colpo alle sue spalle. Il silenzio restituì un po' di pace a quelle ultime case di Larcioné, piccola frazione del paese di Vigo di Fassa. Ultimamente succedeva spesso che i due vicini litigassero e impreccassero uno contro l'altro. Ogni scusa era buona e anche l'aria genuina di quel luogo ai piedi del Catinaccio ne risentiva.

E pensare che un tempo i due erano stati grandi amici. Le loro famiglie erano anch'esse dirimpettaie ed erano cresciuti come fratelli. Entrambi di origini povere si erano sempre aiutati a vicenda condividendo tutto.

Col passare degli anni erano diventati dei bravi contadini e, una volta adulti, anche esperti commercianti di bestiame. Gli affari giravano bene e piano piano, aiutandosi sempre a vicenda, erano divenuti le persone più benestanti del paese. All'inizio la nuova vita portò loro gioia e gratificazioni, ma con il passare degli anni, li rese gretti e spilorci.

Bepe e Tita, così si chiamavano i due, erano oramai grandi possidenti. Avevano prati e campi in ogni angolo del paese: da Sèn Jan a Costa, da Larcioné fino a Valongia e su fino a Tamion. Si ritenevano dei gran signori e si facevano chiamare appunto *i sciores* "i signori" anche dai loro compaesani. Col passare del tempo però il tarlo della cupidigia si impossessò di loro. Più guadagnavano, più diventavano diffidenti e bramosi di altra ricchezza finché, un bel giorno, non si fidarono nemmeno più l'uno dell'altro. Iniziarono ad essere invidiosi, a voler ciascuno di più e ogni scusa era buona per litigare.

Oramai erano anni che la situazione si trascinava in quel modo e la voce di questi due tanto ricchi e bramosi quanto pidocchiosi e irosi, era giunta perfino a una vecchia che abitava solitaria nella frazione di Valongia, "Vallonga", sulla strada che da Vigo porta verso il passo Carezza. Aveva la nomea di essere una strega di antiche origini e di grandi poteri. Pare che la sua bisnonna fosse originaria di Soraga, il paese vicino, dove si narra abitassero le streghe più belle, ma anche più permalose e potenti della valle. Lei si chiamava Giuliana e, come ben si può immaginare, le avevano dato il nome in onore della santa patrona dell'intera valle e alla quale Vigo ha anche intitolato una bellissima chiesa.

La vecchia conosceva molto bene il paese, soprattutto i suoi boschi, i suoi prati e le sue cime. Lei stessa possedeva alcuni pascoli che, a dire il vero, avevano dei nomi piuttosto bizzarri: un bel prato largo e piano che si chiamava *Pian da le stèle*, "Pianoro delle schegge", uno che si chiamava *Cher*, "Cuore", che aveva al suo centro un bel bosco di abeti, e poi aveva due pendii coperti di abeti e larici che si chiamavano *Infern da Tamion* e *Infern da Vich*, "Inferno di Tamion" e "Inferno di Vigo". I suoi possedimenti non erano molto vasti, ma vi era molto affezionata ed era certa che, prima o poi, i due "signori" sarebbero giunti anche da lei per cercare di portarglieli via. Infatti, Bepe e Tita stavano progettando già da un po', uno all'insaputa dell'altro, di recarsi da lei per farsi cedere le sue proprietà. Quella vecchia sicuramente avrebbe venduto tutto. Era sola e con l'introito della vendita avrebbe potuto vivere bene gli ultimi suoi anni.

Così uno alla volta andarono a trovarla e le fecero entrambi una buonissima offerta. Tita le suggerì addirittura di vendere la casa. Era situata in una zona davvero particolare: isolata, lontana dal traffico e da altre case, vicino al bosco e con un immenso prato di proprietà tutto attorno. Era bellissimo. Una volta ristrutturata e magari ampliata, quella casina sarebbe diventata una buonissima occasione da proporre in vendita.

E poi Giuliana era vecchia: era scomodo per lei abitare così fuori mano. Così Tita le propose in cambio una piccola dimora vicino alla piazza di Vigo.

Naturalmente la vecchia li mandò a farsi benedire entrambi. Vendere a loro? Ma figurarsi! Se avessero avuto davvero bisogno di essere aiutati ci avrebbe anche pensato a vendere loro i suoi terreni, ma quei due oramai avevano bisogno solo di un po' di umiltà. E poi andarsene da quell'angolo di paradiso? Era sì vecchia, ma mica stupida. E poi, a dirla tutta, aveva due gambe ancora buone e si muoveva da casa sua fino al paese con gran rapidità. Comunque la strega era tanto vecchia quanto estroversa e le piaceva burlarsi di persone di quel genere. Così, qualche tempo dopo, li mandò a chiamare uno alla volta e disse a entrambi queste parole:

*«Se te vener o no mie proprietà
l' desideré aldò da coche tu sapras
tuar te mie cher
dal bosch o dai pré.
Na uta alò tu vedaras de le steile le stele
e de l'infern tu aras possess.
Ma se dut chest no tu enteneras,
miec per te te sconer dedò n sas.»*

*«Se venderti o meno le mie proprietà
lo deciderò quando sarò.
Come primo passo dovrò arrivare al mio cuore e
dimostrare che non sei così fesso.
Quando sarai là vedrai delle stelle le schegge
e dell'inferno avrai il possesso.
Ma se tutto ciò non intendi,
meglio per te farti portar via dai venti.»*

Era davvero una strega autorevole. Lo si poteva già intendere dalle sue rime! Le parole che aveva pronunciato erano una sorta di incantesimo molto potente e avevano un qualcosa di minaccioso. Ciò nonostante i due erano sicuri di risolvere quell'indovinello e entrambi la salutarono convinti che si sarebbero rivisti molto presto.

Curiosità

LA CHIESA DI SANTA GIULIANA

La chiesa di Santa Giuliana è il santuario della comunità fassana, in passato frequentato e venerato anche dalle popolazioni delle vallate circostanti (Nova Ponente, Nova Levante e Tires). Sorge su di un colle detto *Ciaslir*, "castelliere" dove si racconta che un tempo esistesse "un maestoso castello con tre torri unite da un alto e forte muro. Le tre torri simboleggiano le valli vicine: Fassa, Livinallongo, Ega e Val S. Nicolò. (...). Nel cortile interno del castello erano esposte diverse divinità pagane e vi ardeva un grande fuoco mai spento..."

Del "castello" non vi è alcuna certezza anche se scavi archeologici condotti all'interno della chiesa hanno però portato alla luce tracce indiscutibili del luogo di culto protostorico, proprio come racconta la tradizione (De Rossi). Anche se è difficile dare spiegazione della continua e sentita venerazione che ebbero i fassani per questo santuario, è plausibile che sia stato un luogo di culto molto antico, venerato sin dalla preistoria.

Oggi la santa viene festeggiata il 16 febbraio. Quel giorno tutta la gente di Fassa si raduna per salire al colle in processione e assieme celebrare la santa messa. Vi prendono parte anche tutti i gruppi folcloristici e le bande musicali della valle e la ricorrenza è ancora molto sentita. Un connubio di fede, musica e colore che ogni anno si ripete con qualsiasi condizione meteorologica.

Giuliana sapeva che i due sciocchi non avrebbero compreso facilmente le sue parole e soprattutto era sicura che per un bel po' i due avrebbero avuto qualcosa su cui concentrarsi anziché andare in giro per il paese a farsi dare dei "signori".

Nel frattempo li avrebbe tenuti sotto controllo. Voleva goderselo fino in fondo quello scherzo e non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire nulla. Così ogni giorno si prendeva un po' di tempo per osservare come proseguivano le ricerche dei due. Possedeva un lungo cannocchiale magico di colore verde chiaro con il quale si poteva avvistare qualsiasi cosa a qualsivoglia distanza. Così osservava Tita che si misurava nella poesia d'amore citando prati e boschi e Bepe che con il naso all'insù scrutava le stelle dialogandoci. Uno spasso!

[...]